

Elements

31

Edoardo Camassa

Quando la logica
va in vacanza

Sulle fallacie comiche
in letteratura

Quodlibet

© 2020 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe
e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

Prima edizione
First edition
11.2020

ISBN 978-88-229-0521-5

Stampa
Printed and bound by
Legodigit srl, Lavis (Italy)

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Filologia
e critica delle letterature antiche
e moderne dell'Università degli
Studi di Siena.

INDICE

Introduzione. Le fallacie, il comico e la letteratura	7
I. Gli intenti delle fallacie comiche in letteratura	13
II. Per una tassonomia delle fallacie	19
III. Piccola antologia portatile	23
Bibliografia	79
Abstract	85
Notizia biografica	87

INTRODUZIONE

LE FALLACIE, IL COMICO E LA LETTERATURA

1. *Di cosa parliamo quando parliamo di fallacie*

Il termine “fallacia” può essere inteso in almeno due modi. In senso lato designa una qualsiasi idea, opinione o credenza sbagliata; per esempio che le donne non sappiano guidare o che rompere uno specchio porti sette anni di disgrazie. Come si vede, stando a questa prima accezione del termine, le fallacie si fondano sugli stereotipi, sulla superstizione o comunque su detti e proverbi popolari, e perciò non ambiscono in nessun modo a risultare convincenti. Ma le cose cambiano se ci spostiamo dal linguaggio comune al linguaggio filosofico-scientifico. In senso stretto, infatti, “fallacia” indica un’*argomentazione* o un *ragionamento* che sono *logicamente viziati* ma *psicologicamente persuasivi*; ciò può avvenire in modo consapevole e deliberato, quando vengono prodotti con l’intenzione di ingannare, e allora parleremo di *sofismi*, o inconsapevolmente, quando vengono prodotti senza volontà di inganno, e allora parleremo di *paralogismi*. In estrema sintesi, nella prospettiva della logica dell’argomentazione la fallacia è un ragionamento che ricorda un qualche tipo d’infe-

renza, ma che se sottoposto a un esame rigoroso si rivela scorretto¹.

Tra gli innumerevoli esempi possibili di fallacie intese in questa seconda accezione ce n'è uno su cui vale la pena di soffermarsi, se non altro perché compare in quello che è in assoluto il primo trattato sistematico sui ragionamenti viziati – il *De sophisticis elenchis* di Aristotele – e ha il pregio di essere estremamente chiaro². Si tratta della *fallacia d'accidente converso*, un tipo di *generalizzazione indebita* che nasce dal considerare ciò che vale sotto un determinato aspetto (παρὰ τὸ πῆ, traducibile nei termini della logica medievale con *secundum quid*) come se valesse in assoluto, in sé e per sé (ἀπλῶς, corrispondente al latino *simpliciter*). In base a questo indebito procedimento generalizzante, dal fatto che un indiano è nero ma ha i denti bianchi si passa a concludere, erroneamente, che questo indiano è al contempo bianco e nero (*Soph. el.*, 167a 7-9)³. Nel presente lavoro mi occuperò di fallacie intendendole in questo secondo senso, ossia nell'accezione ristretta; mi occuperò cioè di “fallacie logiche”. Più nel dettaglio, mi concentrerò su una particolare classe di ragionamenti scorretti: quella delle argomentazioni viziate che realizzano il loro *potenziale comico*.

1. Cfr. Copi 1961, 52.

2. Per ulteriori esempi cfr. Cattani 2011, Curtis s.d. e Vidali s.d.

3. Cfr. Aristotele 2007, 13.

2. Le fallacie e la loro relazione con il comico

Ora, che non tutte le fallacie riescano a suscitare il riso è cosa evidente e confermata dall'esperienza comune. Basta pensare ai discorsi incongrui con cui i politici razzisti provano a ingannare le masse (un esempio: «tutti gli islamici sono terroristi», ricavato per *conversione illecita* da «tutti i terroristi sono islamici», a sua volta ottenuto per *generalizzazione indebita* da «alcuni terroristi sono islamici») o agli errori inferenziali che i sedicenti medici compiono mettendo in pericolo vite altrui (anche qui un esempio: «il limone è la cura per ogni male», ottenuto per *generalizzazione indebita* da «è il limone che ti ha fatto guarire», a sua volta ricavato via *post hoc ergo propter hoc* da «sei guarito dopo che hai mangiato un limone»). Si vede bene che in casi come questi è molto difficile che le fallacie ottengano un effetto comico. La ragione è presto detta. Sappiamo, a partire da Aristotele (*Poetica*, 1449a 34-37), che il riso non si concilia con i dolori, le sofferenze e i danni. Non importa, sarebbe lecito aggiungere, se essi sono reali o immaginari; importa il sentire che ci coinvolgono. Più in generale, possiamo dire che le *emozioni*, i *sentimenti*, gli *affetti intensi e penosi ostacolano il riso*, a patto naturalmente che si provi empatia. Tuttavia, *dove non intervengono particolari inibizioni all'ottenimento dell'esito comico*,

le argomentazioni viziate provocheranno di norma uno scoppio di risa. Nel caso delle prestazioni mentali, al contrario di quanto accade per le prestazioni fisiche, il comico scaturisce infatti quando ci confrontiamo con qualcun altro e riscontriamo che egli spende meno energie psichiche (si impegna meno) di quante ne avremmo spese (ci saremmo impegnati) noi al suo posto⁴. Non è allora un caso se la critica è sostanzialmente concorde nel ritenere che i ragionamenti scorretti hanno molto a che spartire con le barzellette. Nei suoi *Elements of Logic* (1826), Whately nota – rifacendosi a una considerazione di Wallis⁵ – che fra le trovate argute e le fallacie logiche c'è una curiosa corrispondenza⁶. Per parte sua, Freud nel libro sul *Witz* (1905) rileva che le deviazioni dalla logica ordinaria stanno alla base di parecchi motti di spirito⁷. Ma a una conclusione molto simile è giunta più di recente Olbrechts-Tyteca, che nel suo pionieristico *Le comique du discours* (1974) afferma che chiunque pecchi contro la logica ci induce a ridere⁸.

4. Cfr. Freud 1972, 173-174.

5. Cfr. Wallis 1687, 193.

6. Cfr. Whately 1988, 202.

7. Cfr. Freud 1972, 181.

8. Cfr. Olbrechts-Tyteca 1977, 141.

3. Le fallacie comiche prodotte a regola d'arte

Come anticipavo, a interessarmi sono le fallacie logiche che riescono a esprimere il loro potenziale comico. Per sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, occorre però aggiungere subito che qui mi soffermerò sulle *fallacie comiche per come appaiono nella letteratura*. Questa scelta deriva principalmente da un motivo: *se nella vita quotidiana le argomentazioni e i ragionamenti ridicoli (perché illogici) si innescano spesso in modo fortuito, nello spazio protetto della finzione letteraria essi sono invece pensati, cercati e insomma costruiti "ad arte"*. Ciò comporta, come conseguenza, che in ambito letterario le fallacie comiche *adempiono finalità del tutto particolari*. Ma quali? Vediamo adesso di determinarle.

I.
GLI INTENTI DELLE FALLACIE
COMICHE IN LETTERATURA

Per provare a esplicitare gli scopi delle fallacie comiche nella letteratura conviene rifarsi ancora una volta a Freud, e nello specifico all'analisi di ciò che egli chiama «storielle con una facciata logica» (o «motti concettuali sofisticati»). Secondo Freud, se questo tipo di barzellette mostra una parvenza logica così robusta da rivelarsi come tale solo in seguito a un esame più attento è appunto perché lo scherzo tradisce qualcosa di serio, cela una logica ancor più profonda¹. Orlando, che dal libro freudiano sul *Witz* ha tentato di estrapolare una teoria generale del comico letterario, scrive a ragione che i motti con una facciata logica sono «di una logica sofisticata, esagerata, che dissimula anziché ostentarla l'erroneità dei propri ragionamenti secondo il livello della coscienza, e con ciò stesso ostenta fingendo di dissimularla la validità dei ragionamenti stessi secondo un'altra logica di fondo»².

È proprio questa dialettica di erroneità e validità, di illogicità e logicità che caratterizza le fallacie

1. Cfr. Freud 1972, 96.

2. Orlando 1990, 150. Ma si veda anche Brugnolo 2009, 135-138.

comiche rinvenibili nelle opere letterarie. Vale perciò la pena di approfondirne l'esame e di articolarne i momenti costitutivi. In prima battuta il lettore (mi riferisco al lettore modello) prende per buono il ragionamento incongruo; in altre parole si lascia persuadere dalla sua coerenza apparente. Il pensiero critico e la valutazione razionale subentrano in lui solo in un secondo momento, così da rendergli la fallacia palese, riconoscibile, e con ciò stesso da muoverlo al riso. Ma non è tutto: il lettore è infine portato a riconsiderare l'argomentazione comica e a intuire che quel che gli pareva erroneo così erroneo non è, dal momento che fa luce su verità paradossali ma profonde a cui la logica ordinaria non può né vuole accedere³.

3. In tema di paradossalità e di paradossi, va detto che questi ultimi non coincidono con le fallacie, benché tra gli uni e le altre ci siano vari punti di contatto. L'esempio di Wilde, che affronteremo tra poco, illustra molto bene che alcuni paradossi si presentano sotto forma di fallacie logiche e che le fallacie comiche in un certo senso perseguono intenti affini a quelli del paradosso (cioè indurci a riconsiderare le verità date per certe). A ogni modo, se *la fallacia indica un errore nascosto all'interno dell'argomentazione, il paradosso svela invece le pecche latenti in ciò che sta al di fuori del paradosso stesso* (le conoscenze acquisite). Il paradosso è infatti un'affermazione – all'apparenza non per forza dimostrativa – che stride col senso comune o paraliza la logica consueta; meglio: è un enunciato, in sé perfettamente valido, che contraddice la logica prevalente e il senso comune. Due esempi, di cui uno di ascendenza filosofica e l'altro di derivazione letteraria, chiariranno meglio quel che intendo. Prendiamo il celebre “paradosso del mentitore”: «“Sto mentendo”. Questa frase è vera o falsa?». Da un punto di vista logico, l'enunciato non è fallace:

Da questa angolatura, assurdo non è più tanto e solo il ragionamento fallace, ma anche e soprattutto qualcos'altro di più generale. Se si vuole, il sistema di pensiero corrente e le sue leggi ritenute inattaccabili.

Un esempio chiarirà meglio cosa intendo: «L'unico modo per liberarsi di una tentazione è quello di cedervi»⁴. Tra tutte le massime che in *The Picture of Dorian Gray* (1890) Wilde mette in bocca a Lord Henry Wotton, irresistibile campione di freddezza, questa è forse la più celebre. Essa di primo acchito sembra sensata, convincente. Tuttavia, a un esame più approfondito, l'aforisma rivela tutta la sua inconsistenza argomentativa. A rigor di

piuttosto ci pone davanti a una situazione di stallo, in cui la scelta di una qualsiasi risposta tra quelle disponibili farà sì che il linguaggio e il metalinguaggio vadano in cortocircuito – se è vero che sto mentendo, «Sto mentendo» deve essere falso; e viceversa, se è falso che sto mentendo, «Sto mentendo» deve essere vero. Un discorso in certa misura analogo può esser fatto per le trovate, stranianti e al tempo stesso illuminanti, che costellano l'opera di Chesterton, non a caso soprannominato “re dei paradossi”. Ne scelgo una tra le tante da *The Secret Garden* (1910), in parte parafrasandola. Padre Brown sta indagando su due casi di decapitazione. Ed ecco che, a un certo punto, un personaggio afferma: «Questa è una di quelle occasioni in cui non si può proprio dire che “Due teste sono meglio di una”». È evidente che questo discorso non ha in sé nulla di sbagliato, di illogico, e che il suo scopo è soprattutto quello di restituire vigore a un cliché usurato, mostrandolo sotto una nuova luce.

4. «The only way to get rid of a temptation is to yield to it» (Wilde 2006, 19). Le traduzioni dei testi letterari, se non diversamente specificato, sono dell'autore.